

Per il gip l'ex manager deve rimanere in carcere. Sale a 15 il numero degli indagati.

«Metti a posto e manda via tutto» Il direttore generale si accusa da solo

Tangenti alle Molinette, Luigi Odasso inchiodato dalle intercettazioni

Maura Gualco

ROMA «Metti tutto a posto, e stiamo tranquilli. Manda via tutto e vai». Frasi pericolose che sono costate a Luigi Odasso la custodia cautelare in carcere. Sono state anche queste parole, infatti, pronunciate dal direttore generale dell'ospedale Molinette, nel corso della telefonata alla moglie subito dopo l'arresto in flagranza di reato per tangenti, a convincere il gip Fabrizia Pironti a confermare l'arresto per evitare «inquinamenti» di prove. Gli investigatori sospettano che, con quella telefonata, il cui contenuto è stato intercettato, Odasso intendesse chiedere ai familiari di far sparire documenti compromettenti dalla sua villa di Nizza Monferrato (Asti). «Non c'era nulla da nascondere, neppure sul computer portatile» ribatte il suo avvocato Andrea Galasso. Subito dopo la telefonata, comunque le fiamme gialle sono arrivate alla villa di Odasso e hanno bloccato le due auto in partenza, con a bordo la moglie e il padre di Odasso, e sulle quali sono stati trovati un personal computer e delle carte.

Il direttore generale durante l'interrogatorio ha negato, affermando di aver semplicemente voluto dire alla moglie di allontanare gli operai che lavoravano nella casa e di «chiudere tutto». Una versione che non ha convinto il gip. «Mi raccomando - aveva detto Odasso alla consorte - di non peggiorare le cose e dire robe che poi vengono fraintese, chissà cosa, al telefono... Adesso ordina tutto, che magari vengono anche lì...». Sull'accaduto ha aperto un'inchiesta - per favoreggiamento reale - la Procura di Asti, che probabilmente trasmetterà gli atti a Torino. I familiari di Odasso, comunque, per legge non possono essere perseguiti.

Nell'ordinanza di custodia cautelare in carcere (il reato è «corruzione

continuata per atto contrario ai doveri di ufficio») vengono contestati quattro episodi. Tutti in concorso, rispettivamente, con gli imprenditori Renata Prati, Lucio Otochian, Gaetano Martino e Cecilia Governale. A cui va aggiunta una quinta bustarella di trenta milioni ricevuta da «un imprenditore non identificato» attraverso un intermediario, l'ingegner Aldo Rosso, funzionario delle Molinette. Sono in tutto quindici gli avvisi di garanzia inviati per concorso in corruzione ma di questi episodi solo cinque sono stati ammessi da Odasso. Domani i primi interrogatori. Il gip Pironti parla di

«notevolissima e indiscutibile gravità» dei fatti che sulla condotta processuale di Odasso, le cui dichiarazioni sono all'insegna della «estrema laconicità». Con la sola esclusione di alcune «generiche e concise» rivelazioni su Rosso, «Odasso - scrive la giudice - si è limitato a confermare ciò che appariva ampiamente provato». L'ordinanza descrive «un quadro di assoluta abitudine e di risaleza nel tempo dei patti corruttivi da parte di Odasso», il quale ha ammesso episodi analoghi avvenuti addirittura negli anni in cui dirigeva l'ospedale Sant'Anna. Il direttore generale, peraltro, ha spiegato di non ricor-

dare tutti i nomi di chi gli versava le tangenti, e questo, secondo il gip, «sta ad indicare o una intensa frequenza di dazioni» o la volontà del direttore di «non rivelare l'entità, evidentemente notevole, della vicenda corruttiva».

In un paragrafo dell'ordinanza, la giudice dimostra che non si trattava di corruzione «impropria», come invece ha affermato la difesa, in quanto «i patti corruttivi erano finalizzati a sbloccare i pagamenti delle prestazioni offerte dalle imprese», e quindi vi è stata «violazione dei doveri di imparzialità» e «asservimento della funzione pubblica agli interessi privati».



Agenti della Guardia di Finanza trasportano il materiale sequestrato nell'ufficio del direttore generale dell'ospedale Molinette di Torino. Alessandro Contaldo/Ansa

Abile organizzatore di cene stile convention Mediaset, capace di maneggiare miliardi pur avendo conti in rosso. Nuovo scandalo tangenti al Comune di Torino. Arrestato un tecnico

Ascesa e caduta del radiologo gradito al centrodestra

Segue dalla prima

Chissà che cosa avrà pensato il premier Silvio Berlusconi di questi torinesi che in passato gli hanno dato tante soddisfazioni, anche l'Odasso grande organizzatore di pranzi elettorali, che alla recente festa della Bagna Cauda, a Nizza Monferrato, s'era mostrato calorosamente abbracciato al governatore Ghigo?

L'Odasso, si sa, non ha santi in paradiso, ma ha una amica influente, deputato di Forza Italia e devotissima di Berlusconi, l'avvocato e onorevole Maria Teresa Giovanna Armosino, una carriera fulminante, una torinese di nascita che non ha mai tradito le sue origini monferrine, proprio come il dottor Odasso, che a Nizza Monferrato faceva il primario radiologo e l'oscuro democristiano, come il padre, prima appunto che il centro destra vicesse in Piemonte e lui faces-

se il salto: di colpo dalle lastre in provincia alla direzione sanitaria di un grande ospedale. Miracoli della competenza. È vero che all'Odasso toccò pure qualche delusione: era scritto che dovesse diventare dopo il voto della primavera scorsa assessore alla sanità, ma proprio An pose il veto, rivendicando per sé la poltrona. Odasso si dovette contentare dell'impresa multimiliardaria delle Molinette, che è gran parte della sanità piemontese.

Alle Molinette Odasso si è dato un gran daffare, spendendo e assumendo. Assumendo ad esempio l'intero staff di settanta persone che s'era portato appresso dal S. Anna. Spendendo anche per le rose rosse con le quali accogliere il candidato sindaco Roberto Rosso, quando s'ammalò e fu costretto al ricovero d'urgenza, poco prima delle elezioni, spendendo per rifare con altrettanta urgenza i bagni a disposizione dell'ospite illu-

stre, amico di partito, ragazzo che piaceva tanto a Berlusconi in persona.

Spendeva Odasso per le cene elettorali, gli pareva di stare sempre a una convention di Mediaset, un uomo alla grande che aveva le sue ville da curare. In qualche modo i soldi dovevano pur trovarli. Senza grandi risultati, in apparenza perché, pur maneggiando tanti, i suoi conti sono rimasti sempre in rosso, come ha ripetutamente testimoniato, tanto per giustificarsi. Dove saranno finiti tutti quei regalini: ville, pranzi, chissà, donne, champagne, la bella vita e forse qualcosa d'altro. Ma di questo non parlerà, di certo. E non parlerà di banche in Svizzera e probabilmente la legge sulle rogatorie, inventata dal suo capo, servirà anche a lui, difesa da una avvocato fratello e socio di studio di un altro avvocato, consigliere regionale di An.

Fortunamente il malaffare s'è scoperto. Le toghe rosse hanno colpito, con soddisfazione dei giustizialisti. Peccato che le toghe non siano rosse. Il pubblico ministero sarebbe addirittura di Comunione e Liberazione.

Il governatore Ghigo ha dovuto correre ai ripari: condannare e rimediare. Per rimediare s'era deciso a nominare un commissario speciale. Il nome era noto. I giornali di Torino l'avevano scritto: Mario Valpreda, direttore generale della sanità in Piemonte. I giornali avevano pure scritto che Valpreda è un onesto signore, che ha sempre manifestato idee di sinistra. Valpreda, dopo qualche ovvia titubanza, aveva alla fine accettato. La mattina si stava annodando la cravatta, quando lo chiamano al telefono. Era l'assessore. Gli comunicava il contordine compagno: ci siamo sbagliati, il commissario sarà l'ex ministro Guzzanti, ultraottantenne e pre-

sbite. Guzzanti lo ha scelto il capo, Silvio Berlusconi, che ha trovato tempo tra un'apparizione e un'altra, di buttare un occhio su queste complicate storie torinesi.

Tanto Odasso non parla: «disarmante deposizione», commentava del principale indagato ha suscitato il «disgusto» dell'Osservatore Romano.

Dopo aver dato notizia degli sviluppi dell'inchiesta, il giornale vaticano commentava: «Il comportamento del principale indagato ha suscitato disgusto nell'opinione pubblica soprattutto per il suo ruolo di dirigente di un'azienda ospedaliera. Come tale, egli avrebbe dovuto curare anzitutto i propri ammalati e non i propri loschi interessi. Ma colpisce dolorosamente anche un altro aspetto della vicenda: sembra che non ci si meravigli più di comportamenti tanto riprovevoli». L'Osservatore romano sottol-

neava dunque quanto la cultura della tangente sia diffusa e come in politica sia un intreccio di clientele e di omertà, un intreccio che fa come la Fenice: risorge sempre dalle sue presunte ceneri.

Ovviamente c'è tangente e tangente, anche se il luogo del reato è sempre Torino: con l'accusa di concussione è stato arrestato un dipendente del Comune, un addetto alla manutenzione del verde pubblico che faceva risultare in servizio dei lavoratori assenti (l.s.u., lavoratori socialmente utili, che avevano anche però le loro belle attività in nero), in cambio di una piccola parte dello stipendio. La segnalazione dell'abuso era arrivata in Comune e il nucleo di polizia giudiziaria dei vigili urbani aveva fatto la sua indagine e la sua denuncia, arrivando all'arresto. Per giunta, dopo quest'episodio, è stata creato un gruppo di lavoro che dovrà ricontrattare appalti, spese, comportamenti. È il sindaco Chiamparino a raccontarci come sono andati i fatti, con giusto orgoglio, perché bisogna pur distinguersi e se l'Osservatore Romano ha ragione bisogna dimostrare che non ha ragione fino in fondo.

Oreste Pivetta

Il magistrato aveva denunciato «manovre» dei boss per ottenere una legge sulla dissociazione

Carceri, il ministro Castelli estromette l'ex pm Sabella

ROMA Un altro magistrato è stato allontanato dal ministero della Giustizia dal Guardasigilli Roberto Castelli. Si tratta di Alfonso Sabella, ex pubblico ministero antimafia a Palermo e braccio destro di Giancarlo Caselli quando era direttore del dipartimento delle carceri (Dap).

Il ministro sostiene di aver corrisposto a una richiesta dello stesso magistrato: «Me l'ha chiesto lui. Ho una sua lettera in cui mi chiede di essere ricollocato in ruolo». Ma, per Sabella, le cose sono andate diversamente. In una lettera inviata al Csm, il magistrato parla delle sue recenti scoperte, in qualità di responsabile dell'Ufficio centrale dell'Ispektorato. In particolare di un allarme: alcuni detenuti mafiosi sottoposti al «41 bis» stanno organizzandosi per ottenere una legge sulla dissociazione, sconti di pena, e l'alleggerimento del regime di carcere duro. La manovra, secondo Sabella, si evince da alcuni episodi verificatisi nell'ultimo mese. Lo stesso periodo in cui il nuovo direttore del Dap Giovanni Tinebra ha soppres-

so l'ufficio di Sabella. Per questo motivo il magistrato avrebbe chiesto al ministro di essere rimesso «a disposizione del Csm».

Ma quali sono gli episodi che hanno fatto allarmare Sabella? Primo tra tutti la richiesta del detenuto Salvatore Biondino, l'autista di Totò Riina. Biondino, detenuto nel carcere romano di Rebibbia in regime di «41 bis», a novembre ha presentato domanda per svolgere il lavoro di scopinio all'interno della sua sezione. Difficile che lo abbia fatto per motivi economici, dato che la paga settimanale è di poche migliaia di lire. Più probabile che avesse intenzione di circolare più liberamente all'interno del carcere, dove sono rinchiusi anche Pietro Aglieri, Giuseppe Madonia, Salvatore Buscemi e Giuseppe Farinella. I boss che, insieme a Pippo Calò, un anno e mezzo fa tentarono di avviare una trattativa con lo Stato per ottenere

la dissociazione (una condizione di beneficio carcerario che non richiede il pentimento e nemmeno di dover accusare altri esponenti dell'organizzazione mafiosa). Nel gennaio 2000 Biondino si sarebbe anche incontrato con il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna, al quale avrebbe offerto la possibilità di una dissociazione sua e degli altri boss da Cosa Nostra. Ma l'allora Guardasigilli Piero Fassino e Giancarlo Caselli (che era direttore del Dap) si opposero fermamente.

Ma non era solo Biondino a insospettire Sabella. Anche il capo della 'ndrangheta calabrese Antonino Imerti aveva inviato al Dap e alla Procura di Reggio Calabria una lettera in cui si diceva pronto a «chiudere con il passato, in cambio degli sconti di pena con-

cessi ai terroristi dissociati.

Castelli comunque sembra voler minimizzare: «Si sta montando un caso inesistente. Se il dottor Sabella vuole rientrare al ministero può farlo anche domani mattina, nel ruolo che ha sempre avuto». Di certo c'è che Alfonso Sabella sarà ascoltato dal Csm il prossimo 8 gennaio. Ufficialmente il Csm ascolterà Sabella per chiedergli quale sede vorrebbe che gli fosse assegnata per il suo rientro in ruolo. Ma non è escluso che venga sentito anche su altre questioni. Nella lettera inviata al Csm, infatti, Sabella definisce «illegittimo» il provvedimento con cui il nuovo direttore del Dap Giovanni Tinebra ha soppres-

so l'Ufficio centrale dell'Ispektorato. Inoltre, nella lettera Sabella sostiene che tale provvedimento rischia di compromettere il suo lavoro di monitoraggio della dissociazione mafiosa.

Secondo Guido Lo Forte, procuratore aggiunto di Palermo «ci sono stati nel recente passato e abbiamo motivo di ritenere che si possano riproporre ancora i tentativi dei vertici di Cosa nostra di rinnovare una sorta di nuovo patto sociale con le istituzioni attraverso la dissociazione».

Sul caso Sabella, Lo Forte ha aggiunto: «Ci troviamo di fronte a un episodio di gravità inaudita. La dissociazione significa riconoscere una serie di cospicui vantaggi ai mafiosi, soprattutto ai capi dell'organizzazione, senza nessun utile per lo Stato. Attraverso la dissociazione i mafiosi potrebbero garantire il definitivo successo della strategia che è in atto di ristrutturazione e consolidamento di Cosa nostra, risanando le lacerazioni determinate negli anni passati dall'azione della magistratura e delle forze dell'ordine». «Non posso pensare - ha detto il pm palermitano Antonio Ingroia - che vi sia un effettivo collegamento tra le nuove mosse dei boss in carcere per ottenere benefici e il licenziamento di Sabella».

Se potesse,
si costruirebbe anche un futuro.

Dai il tuo contributo: insieme possiamo attivarci per costruire un futuro per i bambini di tutto il mondo.

ATTIVARCI è la campagna ARCI di solidarietà internazionale per dare un futuro a migliaia di bambini in Afghanistan, nei Balcani, in Brasile, in Colombia, nelle Filippine, in Mozambico, in Palestina e in Perù. L'obiettivo è quello di assicurare diritti, salute e formazione. Un aiuto concreto per costruire una vita adulta dignitosa e un grande impegno a lungo termine che l'ARCI ha scelto di realizzare, lavorando a stretto contatto con partner locali.

PER DONARE: versamento a ARCI Cultura e Sviluppo, via dei Monti di Pietralata 16, 00157 Roma, c/c postale n° 74130014 • c/c bancario n° 50 80 80 presso Banca Etica ABI 5018 CAB I2100 • Carta di credito: tel 06 41609 500.

Le donazioni effettuate ad ARCI Cultura e Sviluppo (Ong e Onlus) sono deducibili o detraibili.

Per informazioni sui progetti della campagna e per donare on line con carta di credito, visita il sito www.arci.it/attivarci
arci cultura e sviluppo via dei monti di pietralata 16 00157 roma tel 06 41609-242,213 fax 06 41609-214 attivarci@arci.it